

Una follia siciliana

di Leonardo Sciascia



Salvatore Gravina e Cottone, principe di Palagonia, tien sua casena, ch'è una delle magnatizie della contrada detta della Bagaria. Il fu principe di Palagonia. Ferdinando Francesco Gravina, cavaliere del Tonno d'oro, ne fe' la fabbrica verso i primi del secolo XVIII; ed oggi essa è in fama pel numero prodigioso di statue, che vi sorgono, non meno che pel superbo villeresco stradone, che vi conduce. Le statue, che son di marmo e pietre rustiche, formano tutte un ammasso di sconnessioni e confusione, comechè fra loro diverse, e tutte raccolte da' rifiuti delle chiese e case cittadinesche. Lo stradone indi può dirsi viale delle stravaganze e cianfrusaglie, perchè le piramidi, ossia teatrini di simulacri, che vengono in due file a formarsi, non rappresentano altro che personaggi buffoni, pigmei, mostri ed animali di novella invenzione. Per volere del fu principe di Palagonia, Ferdinando Gravina ed Agliata, nipote del suddato fondatore, vennero aggiunte le dette opere, ossia aborti di fantasia e folle fantasia; e spese appresso detto signore per tale impresa presso a centomila scudi, giacché non

si saziava mai di acquistare e far lavorare di sì stravaganti ed orride figure. Fu egli invaso cotanto da questa frenesia, secondo il suo pensare, che arrivò a dire di avere avuto egli al mondo l'abilità di dar supplimento alla creazione degli animali, lasciata imperfetta da Domineddio. Non pertanto bisogna confessare, che il primo aspetto del tutto di questa villa, che spira in vero magnificenza, non lascia di sorprendere chicchessia. Ma poscia, a voler quietamente osservarla di parte in parte, giunge essa a sconcertare i più sani cervelli. Il tutto in sostanza è sogno di un febbricitante; il tutto è favola, e il tutto oggetto di sganasciar dalle risa. *Quid rides? De te fabula narratur.* In tutto però per tai malori ha bisogno di medico la magnificenza.

Così il marchese di Villabianca. E bisogna dire che tra tutti i contemporanei di don Ferdinando Gravina giunior, tra tutti coloro che videro la villa Palagonia nel punto più alto della sua realizzazione (poiché la realizzazione di una simile opera poteva soltanto fermarsi con la morte di colui che l'aveva concepita, e mal dunque avrebbe trovato un compimento, una conclusione); tra tutti il marchese di Villabianca è il più intelligente. La stessa ottava che Giovanni Meli dedicò alla villa, la cui eco

sembra si rifletta nella pagina del marchese, è piuttosto generica:

*Giovi guardau da la sua reggia immenza
La bella villa di la Bagaria,
Unni Parti mpetrisci eterna e addenza
l'aborti di bizzarra fantasia
Vifu, dissi, la mia nzufficienza,
Mostri n'escogitai quantu putia,
Ma duvi terminau la mia putenza,
Dda stissu incuminciau Palagonia.*

Dove le parole di Giove sono, secondo la testimonianza del marchese, quelle che don Ferdinando arrivava a dire; né si può far gran conto dell'aggettivo «bella», indubbiamente pronunciato senza consapevolezza, per così dire, estetica, ma come per complimento, convenzionalmente (e del resto Meli lascerà inedito un suo più sentito apprezzamento sul principe di Palagonia, immaginando Dio che si vede comparire davanti l'anima del principe, e non sa che farsene, e se la sbatte «in quella parte ove non è che luca»).

Il brivido d'inquietudine, l'incrinatura di spavento che il Villabianca sente di fronte ai mostri, Brydone e Bartels, Arnolfini e Swinburne e Houel non l'avvertirono nemmeno. E non parlano di Goethe, che più di ogni altro poteva e meno di ogni altro doveva sentirlo. Vero è che contraddicendo alla premessa («Abbiamo sciupata tutta la giornata di oggi dietro alle pazzie del principe di Palagonia... Infatti, con tutto l'amore per la verità, colui che voglia render conto dell'assurdo, si trova in grande imbarazzo: solo a volerne dare un'idea, vi annette troppa importanza; mentre in fondo non si tratta che di un nulla, che pretende di essere qualche cosa») egli si dilunga per cinque o sei pagine a descrivere la villa; ma con un distacco e un disprezzo mai minimamente toccati dall'inquietudine.

Colpisce, nella pagina del Villabianca, quel finale movimento mimico, teatrale, che poi troveremo nell'*Ispezzatore* di Gogol, per cui dal riso che nasce dall'orrore oggettivo in forme di reperto clinico che assumono ritmo decorativo, bruscamente si passa alla soggettività, all'introspezione, all'esame di coscienza. «Di che ridete? Di voi stessi ridete», dice Gogol agli spettatori che stanno ridendo della sorte di quei notabili che erano riusciti a corrompere il falso ispezzatore e apprendono che è appena arrivato quello vero. «Di che ridi?» — dice il marchese a se stesso, a Goethe, a noi — «Questi mostri raccontano la tua favola».

Ma noi non saremmo più capaci di ridere di fronte ai mostri di Palagonia. Abbiamo bevuto in ben altre cantine, direbbe Cardarelli. Con ben altri mostri l'uomo ha completato il mondo o lo ha negato. Quelli di Palagonia altro non sono che un anello della catena, nell'ordine di una creazione che si svolge e si evolve nell'umanità, nella storia: atrocemente.

Ma da quale stato d'animo, da quale coscienza, esperienza e cultura sorse questa specie di campo di annientamento in cui don Ferdinando Francesco Gravina eleggeva di passare i suoi anni dal 1747 al 1789, i più luminosi del secolo, gli anni della maturità di Voltaire e Diderot, dell'*Enciclopedia*, quelli di cui Talleyrand dirà che mai sapranno cosa sia la gioia di vivere coloro che non li vissero? Come mai mentre il mondo si votava alla grazia il principe di Palagonia si votava all'orrore? Era una premonizione, una penitenza, una perversione?

Quella lettera che Voltaire mandava a Rousseau nell'estate del 1775, per ringraziarlo (ma c'è modo e modo; e quello di Voltaire era il più giusto) del *Discorso sull'origine dell'ineguaglianza tra gli uomini* che gli aveva mandato, sembra trovare una rifrazione nel mondo di Palagonia: «Mai è stato impiegato tanto ingegno nel tentativo di renderci bestie; vien voglia di camminare a quattro zampe, quando si legge la vostra opera. Tuttavia, poiché è da più di sessant'anni che ne ho perso l'abitudine, sento purtroppo che mi è impossibile riprenderla e lascio questo naturale modo di camminare a coloro che ne sono più degni di voi e di me. Non posso nemmeno imbarcarmi per andare a vivere tra i selvaggi del Canada... Non sapeva che già il principe di Palagonia aveva ridotto a quattro zampe l'aristocrazia del regno

... certo non per impedire la profanazione, per assistervi forse come un padrone di casa che lascia gli ospiti discostare in ogni recesso e liberamente trascorrere dalla festa all'orgia; indifferente e abulico nell'apparenza, e forse nella coscienza; ma nei suoi istinti di vertice e appagato. E l'immagine che ne tolse Goethe, tre giorni dopo aver visitato la villa, sembra corrispondere, anche per il fortuito simbolo del sudiciume su cui il principe cammina, a quella della statua: «Un signore magro allampanato in abito da cerimonia, che procedeva disinvolto e corretto sopra il sudiciume nel bel mezzo della via. Era un vegliardo solenne e grave, tutto azimato e incipriato, col cappello sotto il braccio, con lo spadino al fianco, ed una elegante calzatura con fibbie adorne di pietre preziose. Tutti gli occhi erano rivolti su di lui «Più vecchio, certo, di quando si era fatto effigiare in statua, più magro e addirittura allampanato (nella magrezza gli occhi che aveva grandi saranno diventati spersi); ma indifferente agli sguardi che lo seguivano, come in statua tra le statue dei mostri, indifferente all'opera di bene che stava facendo con quella sua camminata per via Maqueda. «E' il principe di Palagonia, mi disse il mercante, che di tanto in tanto va in giro per la città e fa una colletta per riscattare gli schiavi prigionieri in Barberia». «Avrebbe fatto meglio, io replicai, a impiegare le enormi somme che ha prodigate per le pazzie della sua villa!». «Ma il mio mercante: Cosa vuole, siamo tutti così; le nostre pazzie non ci par vero di pagarcele noi; quanto alle nostre virtù, ci piace farle pagare agli altri».

Quanto alle pazzie, se le pagò da sé, spendendo circa centomila scudi (quattrocentosessantamila lire torinesi, valutava Brydone: «Avrebbe potuto provare la sua follia più a buon mercato») e dissestando così un patrimonio tra i più cospicui della Sicilia.

◆ Nella valutazione della spesa, i viaggiatori della seconda metà del settecento includevano probabilmente la fabbrica, che risaliva però a don Ferdinando Francesco Gravina seniore e ai primi anni del secolo decimottavo. Ma già nell'impianto della fabbrica, dice Gioacchino Lanza di Tomasi, «covavano anomalie psicologiche», «venature sinistre»; e Ferdinando Francesco giunior non farà che popolare spazi già predisposti alla follia. «La grazia settecentesca delle movenze curvilinee vi si carica di tensione e le figure grottesche o l'arredamento sadico voluto dal principe Ferdinando giunior non sono in contrasto con il piano architettonico di Tommaso Maria Napoli, anch'esso critico verso le regole correnti, con soluzioni tanto personali nei rapporti tra casino padronale e dipendenze servili, da dover risultare bizzarramente egocentriche anche sul piano umano». «La villa Palagonia, quanto a esclusione dalla natura, appartiene ancora al gruppo delle prime ville-palazzo di Bagheria; nessuno dei due prospetti si affaccia sullo spazio libero del giardino. Anche il prospetto posteriore dà su un'ampia corte, recintata da corpi bassi, che con ogni probabilità era il solo spazio destinato alla flora. Da questa facciata posteriore, di forma convessa, promana una dilatazione dei volumi verso lo spazio antistante, che la corte allungata accoglie, attutisce e infine respinge. E per quanto il moto curvilineo dell'ambiente contempra gli attributi ornamentali della grazia rococò, si resta investiti da una forza arcana che circola nella planimetria, cioè nei rapporti del prospetto rispetto ai suoi corpi bassi. Allora si pensa che la decorazione faccia parte di un progetto organico e tutte le strutture dell'edificio, comuni all'edilizia suburbana del tempo, acquistano un sapore particolare.